

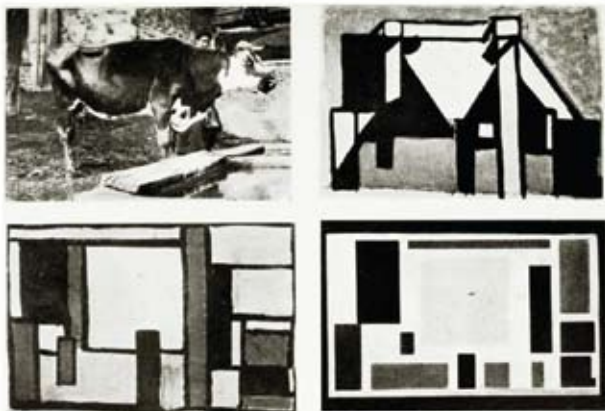
Marco Tabacchini

Carne muta, carne comune



Come scrivere attorno all'animale – il nostro più irriducibile rimosso – senza circoscriverlo o costringerlo a un discorso da cui sembra, per principio, radicalmente escluso? La domanda si impone in tutta la sua opaca semplicità, benché non sia altro che un effetto, una conseguenza di un'altra questione: quella della presenza e dell'eccesso occultati dall'uso di un simile generale singolare.

La questione, innanzitutto, è così quella dell'“animale” come parola, come significante eretto di fronte all'eterogenea molteplicità dei viventi, con la loro irriducibile prossimità e, al contempo, le loro altrettanto irriducibili variazioni. L'animale è la messa in questione, la crisi dello statuto ontologico dell'uomo, il quale si è sempre pensato in termini positivi, nella modalità di un'attribuzione rispetto alla povertà di cui l'animale è stato accusato di essere inconsapevole portatore. Si sono così visti sfilare, piuttosto serenamente, animali politici, animali razionali, animali erotici, animali simbolici, pur evitando ogni volta che, entro una simile processione, potesse fare capolino qualcosa come un animale senza altre qualità – un animale nudo. D'altra parte, se ciascuna di queste definizioni ha storicamente cercato di circoscrivere un proprio dell'uomo, nessuna di esse ha mai saputo – ma non si tratta di sapere, quanto di sensibilità... – avvicinarsi alla questione dell'animale, all'urgenza del suo insistere, così come al suo sottrarsi. Questo perché niente ci è più precluso, là dove ci sforziamo di dire l'animale e di tra(du)rlo in parole, di questa stessa animalità, stoffa o carne comune da cui incessantemente proveniamo e che, pur perduta, dimenticata, oppure semplicemente inapparente, non cessa di tracciare una palpitante linea di fuga al meccanismo di produzione dell'umano.



Theo van Doesburg, *Aesthetic Transformation of an Object (The Cow)*, 1916.

Ogni qualvolta l'umano non si è definito se non tramite un certo plusvalore, una certa qualità, si sarebbe già potuto intravedere l'opposto movimento di privazione lì inscritto. Se proviene dall'animale, in un movimento incessante, ciò significa che l'uomo allora si sottrae a quell'animalità da cui pure proviene, sottraendola *al contempo* dal proprio essere, fino al punto da ritenersene precluso. Persino là dove ha rivestito un certo valore e ottenuto un certo riscatto, l'animale ancora una volta è stato risolto nel suo valore d'uso: sfruttato come un reagente, come un fattore di cedimento da scatenare contro le costruzioni idealistiche dell'uomo. Così l'uomo ha finito per condannare il proprio pensiero a pensarsi per sottrazione e per negazione, tanto di sé quanto degli altri. Detto altrimenti, a pensarsi nei termini di una negazione radicale rivolta verso l'essere in comune che, anch'egli animale come e tra gli altri, spartisce con questi ultimi. Così l'uomo, nel suo volersi riconoscere come tale, non può che negare tutto quanto scivola sotto l'anodina apparenza di questo termine esorbitante, l'"animale". Forse è per questo che proprio con tale termine noi oggi indichiamo la questione fondamentale del "suo" essere, così come il "suo" punto di radicale messa in questione, il resto mai definitivamente risolto – mai risolvibile ma solo uccidibile o, al limite, domabile o domesticabile – attorno al quale si erge tutta la macchina antropologica.

Radicale e costitutiva intrattabilità di ciò che, in assenza di altro e nell'assenza di altri, ci ostiniamo a chiamare "animale". Differenza costitutiva tra la macchina e la materia trattata, nonostante ogni tentativo di sottomissione,

nonostante ogni apparente docilità, come se una sovversione più profonda fosse già all'opera, mentre l'opera dell'uomo è già da sempre in ritardo su di essa. Da qui la difficoltà del trattare a parole l'"animale": ciò non può che accadere nella sensazione di un inafferrabile. L'animale resta infatti intrattabile, e questo è ciò che l'uomo ha sempre provato a ridurre, a domare. Ed è così che trattare l'animale – lavorarlo a fondo, compiutamente – è possibile solo laddove esso venga trattenuto come materia inerte, come carne muta. Solo lì, d'altra parte, può essere estratto, afferrato, mostrato e deciso nella più serena docilità. Eppure, anche lì, la carne comunque resta carne comune agli umani e agli animali, carne comune alla vivente moltitudine animale, di cui "uomo" non è che il nome di una specifica piega, di uno specifico portamento o variazione.